

Gerardo Iacuzio

Orme sull'acqua

Romanzo

Lo spazio antistante il bar riparato dal Sole di agosto dall'ombra della chiesa, consisteva in un pezzo di marciapiede capace di ospitare tre sole sedie. E una sola era occupata, ad opera del giovane Serafino che sfidava il silenzio delle tre del pomeriggio con le note di un flauto dolce. La loro qualità era molto povera, procurata dalla minima esperienza delle rare ore di educazione musicale, ricordo dell'orfanotrofio.

Il concerto privo di pubblico si interrompeva spesso a causa della pausa sigaretta. Il ragazzo, vestito in casual usurato, aveva così lasciato passare il tempo fino all'ora dell'appuntamento con Katia per un gelato. La ragazza era l'unica figlia della coppia che l'aveva ospitato una volta terminato il suo soggiorno presso l'istituto.

Katia era come lei appena di una spanna al di sopra della maggiore età.

Fu puntuale. E i due ragazzi divorarono avidamente più porzioni del gelato artigianale che soltanto quel locale vantava.

Intanto, si liberava il biliardo e Serafino accettò l'invito di lei per una partita. Fu contento di poter conversare giocando e non stando seduti come vecchi noiosi.

<< Come ti trovi fuori della società, Serafino? >>

Lui le sorrise con malizia. Perché la premiava chiamandola così, la 'società'? quell'ammasso di animali selvatici che camminavano a due zampe e componevano il mondo fuori dall'orfanotrofio?

La società, come Katia l'aveva chiamata, era animata da individualismi totali che vedevano nel prossimo una preda da sopraffare. Lui era stato educato con azioni di gruppo vigilate severamente da suore francescane che rimproveravano ogni tentativo di prevaricazione.

Però, era abbastanza onesto con se stesso da riconoscere che il branco l'aveva mantenuto e portato alla maggiore età con la maturità classica. Soltanto per questo, aveva lasciato l'ospitalità della famiglia di Katia con garbo e riconoscenza. E ora si sentiva rispettato dalla ragazza, perché lei non si rendeva artefice di un'azione

mirante a convincerlo a tornare sulla sua decisione. Soltanto, era curiosa di conoscere la vita che lui si stava costruendo.

La partita alla francesina non terminò, per volere di Serafino, che gettò garbatamente la stecca sul panno della carambola. Spiegò:

<< Non sta bene consacrare fra amici vincitori e vinti. >>

Pagarono metà a testa il tutto e si avviarono a piedi sulla strada che dalla frazione Piazza di Pandola conduceva, dopo un chilometro, al parcheggio dello stadio comunale abbandonato al suo destino di impraticabilità.

Qui Serafino aveva costruito il suo habitat. Aveva preso in affitto mezzo ettaro di terreno coltivabile subito dopo l'asfalto, lo coltivava e vendeva i prodotti in una tenda che gli faceva anche da abitazione.

Il fornello per cucinare gli era stato procurato dai genitori di Katia, era stato un ricordo dei nonni. Una quarantina di metri quadrati, all'interno del terreno, componevano casa e negozio. Il padre della ragazza, persona influente, gli aveva procurato il silenzio delle autorità, che non l'avevano costretto alle necessarie pratiche e licenze. Lei gli chiese:

<< Intendi trascorrere così tutti i tuoi giorni? >>

<< Non lo so. >>

<< Bene. Un uomo deve lasciare qualcosa dietro di sé, altrimenti sarà vissuto come un animale. Avrò lavorato per vivere, avrò fatto sesso, avrò mangiato, come un animale. Se la tua vita deve avere un senso cristiano, dovrai lavorare per lasciare la tua firma su un'opera di utilità e di insegnamento per noi, che comunque devi considerare tuoi simili se non tuoi fratelli. >>

Serafino parlò con profondo rispetto:

<< Vegetare non vuol dire vivere. E' vero. Ma cos'hanno insegnato i grandi maestri della storia? Dante e altri? Nessuno a messo in pratica i loro insegnamenti. I mali del mondo hanno sempre generato idealisti condannati all'isolamento. >>

<< Tu vorresti evitarlo, per te stesso? >>

<< Non lo so. Certo, cercherò di far nascere un figlio, come una cosa qualunque da lasciare dietro di me. >>

Katia sorrise. La sua visione del mondo non era pessimistica come quella dell'amico, ma ne condivideva parecchio, come la competizione e l'arrivismo cieco che costringevano i genitori a mettere in guardia i figli dal pericolo di avere fiducia di qualcuno. E, per lei che era stata educata alla religione cattolica, soffriva da tempo il fatto che il mondo non era una chiesa.

Il sole se ne andava stanco, dietro le colline, dopo aver percorso l'ancora lunghissima giornata estiva.

Serafino avviava il generatore di corrente e prese a fare i conti del giorno. Prima dell'incasso, contava maggiormente la quantità di prodotti che potevano essere venduti anche il giorno dopo. Disponeva di un minuscolo frigorifero, riempito dalle angurie che gli procurava qualche collega dal mercato all'ingrosso salernitano.

Nella sua piccola abitazione vi era anche spazio per la bibbia e per l'arte. Quest'ultima consisteva nel dipinto del viso di una donna anonima. Non aveva mai conosciuto sua madre e nei momenti in cui questo gli faceva rabbia, amava fantasticare la sua genitrice nella persona del ritratto.

Per quello che riguardava la cassa, c'erano abbastanza soldi da permettergli qualche piccolo lusso, oltre alle necessità.

Si cambiò di abito e intascò un biglietto da cinquanta euro. Chiuse il fragile container e si avviò a piedi verso la vicina frazione Figlioli, sempre della città di Montoro.

Suonò al campanello di Olga, la popolare meretrice che vendeva il suo corpo per dieci euro a casa sua e senza nessuna precauzione. La giovane l'accolse festante. Era madre di quattro figli che dipendevano tutti da lei. Non potevano lasciarle il tempo per un lavoro onesto. Serafino non aveva mai accettato i suoi inviti al rapporto

sessuale. Le regalava, come quella sera, quello che poteva per poterle permettersi di vivere qualche giorno di vita cristiana, da vera madre.

Lei era di sana e robusta costituzione francese e non era nelle sue intenzioni approfittare del ragazzo. Soltanto la necessità la obbligava ad offendere la sua coscienza e prendeva il denaro. Lo invitava alla sua tavola, scherzando sul fatto che il giovane benefattore fosse il figlio più grande con l'obbligo a provvedere ai bisogni della famiglia.

Olga era stata abbandonata dal marito, catturato da quella che era stata la sua migliore amica.

Dopo la cena, preceduta dalla preghiera, lei lo stuzzicò:

<< Come ti devo chiamare, stasera? >>

<< Ulisse. >>

<< Cosa cerchi? >>

<< L'isola delle sirene. E tu come ti chiami? >>

<< Sono la gelosa Penelope. >>

Risero insieme, ma non andarono minimamente oltre, come sempre.

La giornata di Serafino cominciava subito all'alba. Dopo la toletta, procedeva all'esecuzione al flauto dell'Ave Maria, che era l'inno nazionale del suo mondo.

La prima cliente del giorno dopo ferragosto fu la signora Ilde, la bibliotecaria.

<< Già al lavoro, signora? >> le chiese.

<< Sì. Ho cominciato le ferie a metà luglio. Perché non vieni a trovarmi durante la pausa di mezzogiorno? Io vado via alle due. >>

Serafino decise di saltare il pranzo per conoscere bene l'interno di quell'edificio a cento metri dalla sua baracca.

Si aspettava un'impiegata calda sedie che lavorasse tre minuti al giorno, il tempo per registrare il volume preso in prestito dai rarissimi lettori di Montoro. Invece, conobbe una vera promotrice di eventi culturali.

La responsabile della cultura di Montoro sud era intenta alla composizione del manifesto della prossima serata. Alla vista del giovane, lasciò il computer e gli offrì un caffè.

Ilda era una donna provvista del senso pratico delle cose e molto loquace. Venne subito al dunque:

<< Che ne dici, Serafino di suonare con il tuo flauto al prossimo convegno? Sarai pagato miseramente, solo con settanta euro. >>

L'attraente manager gli sfogliò davanti tre enormi album fotografici che commentavano più di duecento convegni nella storia della sua gestione. Serafino le chiese:

<< Gli artisti pagano per esporre? >>

<< Giammai. Vanno incoraggiati con fatti concreti e non con chiacchiere. >>

<< Ma io sono un dilettante. E poi ho un repertorio classico. >>

<< Benissimo. Presentiamo un libro sul male del secolo, il cancro, e sarà interessante ricordare al pubblico i tempi antichi, quelli delle tue note, che erano privi dell'inquinamento, la causa di questo problema. >>

Il giovane si sentì conquistato da quell'isola felice, che era il mondo della sua nuova amica. Accettò di passare alle prove anche per i soldi da dare in beneficenza.

Serafino bivaccò al Rewind caffè della signora Luana. Il locale si trovava alla fine del rettilineo che portava al capoluogo Piano.

Mentre consumava il panino, fu assalito dall'irrompere di Katia, che l'appellò affettuosamente:

<< Ciao, maestro. E te che cercavo. Hai visto le stelle di San Lorenzo stanotte? >>

<< Sei fuori, amica mia. Il giorno di San Lorenzo cade il dieci. >>

Lei lo guardò intensamente negli occhi, e gli sussurrò:

<< Io, le sue divine stelle, le vedo spesse notti, quando... mi permetto il lusso di mancare di rispetto alle tue idee almeno con la fantasia... >>

Serafino rimase senza parole. Dopo molto tempo, riuscì a dirle:

<< Che bel modo poetico per confessarmi che ti masturbi pensando a me. Sì, è cristiano. Mi vuoi bene? >>

<< Sono innamorata di te da quando mio padre ti ha portato a casa. Ma non voglio ricondurti di nuovo. Rispetto la tua scelta. Se per te non è peccato, possiamo essere fidanzati, ognuno a casa sua. >>

Il ragazzo abbozzò maldestramente il primo bacio della sua vita. Poi, condusse la novella fidanzata al banco di Luana, come davanti a un sacerdote, a celebrare il legame.

Le sere d'estate animavano l'ampio spiazzale del bar Cecilia. Qui Ilde aveva invitato Serafino a discutere del cancro. La bibliotecaria era anche la presidente di un'associazione di donne operate al seno. L'ospite, che aveva portato la sua Katia, disse:

<< Hanno trovato la cura per questo male. Si tratta di un'iniezione di cellule staminali, che si ricavano dal cordone ombelicale. Ma nessuno ne parla. E' addirittura proibita dalla legge. Devono tutelare gli interessi delle case farmaceutiche produttrici di chemio, atte ad aggravare il problema. Per il tumore al seno, è ancora più semplice. Basta spalmare la sugna o cosmetici naturali. >>

Katia accettava di far parte di una società in cui succedeva quello che il suo ragazzo aveva descritto. Però, chiese di parlare al marito di Ilde, un sindacalista idealista che lo trattò paternamente, con la conferma coraggiosa di quello che aveva sentito.

Faceva parte del convegno il sempliciotto Giancarlo, che passava il tempo ad ascoltare le persone colte. Insomma, quell'angelo arrabbiato doveva capire di essere in errore nel castigare al rogo l'intera umanità.

Questa missione di Katia continuò al ristorante-pub Tor Alì, gestito da due fratelli, rampolli di onesti professionisti. Uno di loro, Vittorio, era diventato cameriere dopo

la laurea in Giurisprudenza. Aveva preferito la libertà alla schiavitù dei giochi poco puliti di una carriera.

La cura e l'aspetto nobile del posto tenevano lontani alcolisti e tossicodipendenti.

I due fidanzatini sedevano a un tavolo all'aperto. Serafino parlò ancora:

<< Nell'innocuo spinello di erba i produttori inseriscono il crac, rendendo il cliente tossicodipendente contro la sua volontà. >>

Era venerdì, il giorno del concerto al locale. Gerardo, il fratello di Vittorio, che era lo chef, propose a Serafino di esibirsi con il suo flauto, previo pagamento. Il ragazzo accettò subito e, alla fine della serata, davanti alla cassa, non trovarono niente da pagare. E Katia, che aveva raggiunto il suo scopo, impose il rapporto mano nella mano per dire a Serafino:

<< Hai visto quanti tuoi simili ha generato il mondo che detesti, senza ricorrere all'isolamento? >>

Lui le volle dimostrare di avere finalmente imparato a baciare.

Decisero di passare la notte nel letto di Serafino. Lei parlava appoggiata sopra di lui:

<< Non hai paura di farti dei nemici. Cerchi il tuo Dio e sei disposto a morire per questo. >>

Serafino la strinse a sé e le disse:

<< I vermi montoresi mangeranno la mia carne peccatrice. Il mio spirito sarà inafferrabile. >>

<< Che vuoi dire, con la carne peccatrice? >>

<< Senti! Ho bisogno di fare l'amore con te. Non si tratta di semplice bisogno fisiologico. Mi credi? >>

<< Sì, ti credo. E lo sento.>>

Il giorno del convegno, erano tutti presenti, per Serafino. La signora Ilde, che presentava la serata, ripeté agguerrita le notizie apprese dal ragazzo, sull'argomento del tumore.

Ci fu un fruscio nella sala. Il suonatore, accompagnato dal pianoforte, eseguì un allegretto di Mozart, 'Piccola canzone al flauto'. Gli occhi di Serafino erano fissi sul grembo di Katia, seduta in prima fila. Valutava l'ipotesi che esso potesse contenere suo figlio. Non aveva fatto niente per evitarlo. Non era stato per inesperienza, ma per il suo rispetto del volere divino. In quei momenti di felicità, la sua mente confusa pensava soltanto che il rapporto sessuale è un atto d'amore che serve solo per procreare.

Quando tutto fu finito e la sala svuotata, Serafino suonò una ninna nanna, con le risate divertite della sua ragazza.

La notizia della maternità di Katia, dopo un solo rapporto, faceva camminare Serafino a un metro da terra.

Il bambino sarebbe stato carne e sangue di sua madre. Di lui conteneva soltanto una parte infinitesimale. Per cui toccava a Katia il diritto di educarlo. Sarebbe stata quella che già considerava una moglie alla guida della famiglia. Lei aveva saputo insegnargli che il mondo viaggiava, seppure arrancando, verso Dio. Aveva lasciato delle orme per lui. Sull'acqua, dove non è possibile. Ma lei l'aveva fatto. Gli aveva tracciato il cammino verso la società che aveva bisogno anche di lui. Avrebbe fatto l'artista. Così decise. Avrebbe abitato dove Katia avesse voluto.

I genitori di lei accolsero la notizia del bambino festosamente, soprattutto con la decisione di Serafino di sposarsi. Però, toccava ai due ragazzi decidere. E lui le propose di sposarsi soltanto per la chiesa. Lei accettò. Trovava anch'ella lo Stato immeritevole di accogliere un bambino frutto dell'amore e non del peccato.

I mesi passavano lenti. Sempre più spesso, Serafino sedeva alla stessa tavola dei futuri nonni, nella casa dei vecchi.

Sarebbe stato un maschietto.

Serafino e Katia andarono a messa tutte le sere. E tutte le volte, cenarono al Tor Alì.

I genitori di Katia si accollarono tutte le spese mediche, necessarie a un parto sereno.

Mancava un mese all'evento, quando Serafini cominciò a comporre un suo pezzo al flauto. Rideva di se stesso, per l'intenzione di mantenere la famiglia con l'arte.

Tutti accorsero in suo aiuto. Il Tor Alì gli offrì l'esclusiva di esibirsi tutte le settimane. Ilde riuscì a farlo nominare musicista fisso per tutti i suoi convegni. Persino il sacerdote aggiunse il flauto alla parte musicale della messa domenicale. Incise un disco con un pezzo che era soltanto qualcosa. Le copie andarono a ruba, a Montoro.

Serafini piangeva. Il mondo che aveva odiato mostrava una coscienza magari superiore alla sua. Però, non aveva finito di insegnare. Quando la maggioranza dei concittadini si dichiarò credente in Dio, ma non frequentava la parrocchia per la condotta degli uomini di chiesa, riuscì a far capire che una persona consacrata va rispettata come Dio in persona. Questa l'aveva scritto il Signore, che era anche nei suoi sacerdoti. Per cui, se questi commettevano dei torti al popolo, era la sua mano castigatrice a fin di bene che agiva. E bisognava accettare .

Finalmente vennero le doglie. Serafino preferì la sicurezza di un'ambulanza per il trasporto della moglie in ospedale.

I nonni sedevano emozionati in sala d'attesa. Il ragazzo percorreva chilometri su e giù per il corridoio, con una sigaretta perennemente fra le labbra.

La porta della sala parto si aprì. Ma l'infermiera era in lacrime.

<< Il bambino! >> urlò Serafino.

L'infermiera disse singhiozzando:

<< Il bambino sta bene. La madre non ce l'ha fatta. >>

Per lungo tempo Serafino non riuscì a respirare. Cercò la forza guardando il pianto dei nonni.

Il funerale di Katia era trascorso da tre giorni, quando Serafino si sentì appellato dal suocero:

<< Pensiamo che vorrai affidare il bambino all'orfanotrofio. >>

<< Nient'affatto. Vi chiedo di adottarlo nella vostra casa cristiana. Io me ne vado perché non sono degno. >>

Adesso vedeva l'Istituto in cui era cresciuto un illegittimo piedistallo da cui è facile giudicare tutto quello che esiste all'esterno.

Lui aveva conosciuto l'invisibile. Cioè, chi si sacrifica all'ombra e in silenzio.

Affittò un monolocale, una casa semplice, costruita dalla 'società'.

Si recò a San Severino, dai padri francescani. Dichiarò solennemente:

<< Voglio prendere i vostri voti come laico. Voglio offrirli per il resto dei miei giorni terreni all'anima benedetta di mia moglie. >>

Gerardo Iacuzio